AL P. SISTO DA PISA CAPPUCCINO CHE NELLA QUARESIMA DEL...

AL P. SISTO DA PISA CAPPUCCINO

CHE

NELLA QUARESIMA DEL 1866

COLL' ACUTEZZA DEL FILOSOFO, COLLO ZELO DELL' APOSTOLO

SVOLGEVA MIRABILMENTE LE ARMONIE

FRA LA RAGIONE DELL' UOMO E LA FEDE DI CRISTO

I CORTONESI

CARME

Ecco una voce che possente e ardita
Cerca le vie del cuor,
E all' antica virtù gli animi invita
Già servi dell error!
Mentre a lingue mendaci il volgo intento
Fugge e disdegna il ver,
Ecco una voce che del Divo accento
Torna tra noi l' imper!
Fra l' ombre alzando del Vangel la face
Con impavida Fè
Del Pentito d' Assisi un pio seguace
Le sgombra innanzi a se.
Corron le turbe d' ascoltar bramose
Lo strenuo Banditor,
E ammesse dentro alle sublimi cose
Scaldansi ad altro amor
Quivi una gioja che non dà la terra,
Nè aspergesi di fiel,
S' affaccia all' alme ove fervea la guerra,
E le richiama al ciel.

Gli amari frutti intanto e il disinganno,
Pronti a cruciarne il sen,
Quei germi avvivan che fatale inganno
Quasi uccideva appien.
Or fatte accorte dell'abisso tetro
Dischiuso innanzi a se,
Dal periglio crudel volgono indietro
Esterrefatte il piè
E là ve scorgon di benigna luce
Un raggio animator,
Ivi arcano un poter le riconduce
A riposarvi il cuor.
Fremo Averno confuso, e l'empia scuola,
Che i molti affascinò,
Comincia ad apparir logora fola
Che assai regnar non può.
Tanto prodigio il Rivelato Verbo
Solo poteva oprar,
Ed i passi del secolo superbo
Di nuovo a Dio guidar.

E Tu siei quello cui prescelse, o Sisto,
Un provvido consiglio alla grand opra, —
A ristorar fra le obbliose genti
La ragion dell' Eterno. — Oh ben felice
La cittade che t ebbe apportatore
Di quella Legge che francava il mondo

Dall antico servaggio, e dai legami
Di antiche colpe Il prezioso dono
Del gran Riscatto non dovea per noi
Andar perduto, nè perir tant'alme
Nell abisso dei vizj, ove travolte
L'avrian fatali esempj. — Il Coritano
Monte và lieto della tua venuta;
E superbisce che all ameno incanto
Degli ubertosi circostanti colli, —
Alla vasta pianura ove pur sempre
Lo spettatore si compiacque, ed ora
Con occhio intento v'accompagna il corso
Dei strepitanti sulle ferree sprangbe
Precipitosi carri. — all aere aperto
D un orizzonte variato e bello —
Un nuovo fregio abbiagli aggiunto il cielo
Coll inviarvi il suo Profeta! Un Giusto,
Che tra un popolo giunge, è gran ventura
Desso è rugiada che propizia scende
Sull arid erba, è mattutino raggio
Che drizza il fior caduto in sullo stelo.
Di natura il sorriso, le divine
Opre dell'arte e dell'ingegno; gli agi
Di floride fortune un popol mai
Fecer beato, ove la mente al vero,
Il cuore alla virtù niuno gli schiuse?
Ma tu parlasti, e gl irrompenti errori,
Che a desolar l Italico giardino

Dai convegni segreti e tenebrosi
Uscîro all'aure, — oppugnator tremendo,
Inesorato che non scende a patti,
Scontraro in Te, di santo zelo acceso,
E di forte Sofìa ripieno il petto.
Parlasti, e all'alme dei miglior venendo
Un alito di spema, all'ardua prova
Le riconforta e di vigor le accresce.
E tua mercè, se del fulgor natio
Brilla negl'Intelletti il ben verace,
E tornavi a regnar guida e maestra
La dottrina di Cristo e di sua Chiesa.
Oh quali udimmo sovrumani accenti
A difesa del retto e degli eterni
Dritti scherniti! una potenza ignota,
A Dio rubella e di superbia figlia,
Spinge l'Umanità per vie non sue,
Gl'intelletti ne abbuja, e delle cose
Scambia i nomi, falsandole. Il soave
Giogo dell'Evangel chiama follia,
Libertà la licenza, il turpe vizio
Necessità, di generosi sensi
Nobile impulso il tradimento! O Patria,
Chiudi le orecchie al seducente errore,
Nè ti scordar degli avi tuoi la Fede
E l'onrato costume! Ascolta i savj
Che mai lo sguardo devïar dal Sommo
Duce che guida il pellegrino ad altro

Più nobil Regno, e Giudice inerrante
La giustizia propugna, il vero, il buono —
Ahi! che pur Esso a velenosi dardi
Fatto è bersaglio (e ben la tua loquela
Lo deplorava, o Sisto,) e qual flagello
Di questo suolo il pingono gli scaltri
All' egre fantasie! La sua parola
Da ventosi Aristarchi è contradetta.
Pari a quella dell' uomo. Ingrati figli
Esautorar vorrebbero il Gran Padre
Della grande Famiglia e discacciarlo
Dal tetto ov' Egli li educò, li crebbe,
E dove il seggio collocò dell' Arti
E d' ogni gloria che l' Italia onora.
Ma l' Angiolo, che a noi mandava il Cielo,
Rialzò dalla polve il Nome augusto,
E agli ammirati ascoltatori in faccia
Franco ripose il triplicato serto
Sulla canuta e veneranda fronte
Di nuova luce rivestissi allora
Quella pietra angular. su cui fondava
Cristo la sua Gerusalem terrena,
E il segnal di salute insiem ponea
Alle turbe credenti. E qual mai lingua,
Se non divina, dissipar potea
I fuaesti delirj, a cui l' orgoglio
Di questa età diè di nistomi il nome?
Terra e Cielo gemeano al crudo oltraggio

De le agnelle sedotte, e trascinate
Da rei consigli a volgere le spalle
All'Ovile Romano, e abbandonati
I puri fonti e i pascoli salubri,
Cibarsi d'erbe velenose, e ad acque
Lordo di limo estinguere la sete.
Ma se all'Eterno da pietà commosso
Piacque sottrarle a inevitabil morte,
E indivisi serbar greggia e Pastore,
Pure il nemico di sue bave immonde
Ampia traccia lasciava, a turpe offesa
Di Religion, per l'Itale contrade.
E l'orrido blasfema ancor le insozza,
E l'orgie oscene e i fescennini canti
D'invilite creature. Indi paurosi
Fantasimi da scena, il corpo affranti
Dalla mensa e dai letti, ingloriosa
Mission vi adempion, d'ogni vizio mastri,
Ed esca a fellonia. Vacilla intanto
Fino dall'ime fondamenta scosso
Il civile edificio, e Caos novello
Uomini e cose seppellir minaccia.
Ahi! se non fosse la benigna scorta
Di chi veglia custode in Israele,
Un'arena di fiere il bel consorzio
Addiverria dietro i dorati sogni
De' suoi, nati pur ieri, Archimandriti!
Ma opportuno giungevi a queste mura,

O intrepido oratore a proclamarvi
I veraci *princepj*, i soli *grandi*,
Nè in questa pur, ma in ogni età ben noti,
Ai quali è dato tutelar dell' uomo
Il dritto sacrosanto, e in un con quello
Il dover non men sacro, e lui condurre
A felice esistenza. In fra i silenzj
Li meditavi di selmaga cella
E notte e dì con indefessa mano
Le sapienti pagine svolgendo
D' ispirati volumi. E allorchè giunse
A romperne la quiete alto fragore
D' orribili favelle e accenti d odio,
Tu fuor ne uscisti, alle commosse genti
Gridando « Ecco il periglio il primo calle
Non iscambiate, chè per esso incede
Il Vicario di Cristo. In un sol Padre,
In una Fè serbatevi congiunti. »
Ma la procella che d' Averno mosse,
E cui l' ira divina il freno ha sciolto
A flagellar d' una infiacchita stirpe
La molle inerzia e di virtù l' oblio,
S' affretto al fine. Di Gesù la Sposa
Passar vedràlla dal suo monte eccelso,
E insiem con essa dileguarsi gli empj
Con l' opre lor nefande. Il Regno Santo
Sopra la terra, di sue colpe antiche
Purificata, rifiorir vedranno

Tranquilli i giusti ed in secura pace.
Ma dato è forse antivedere ad uomo
Quante al cessar della bufera insana
Rimarranno ruine, e insiem qual sorte
Il Ciel prepari all' agitata Italia?
Qui sua dimora serberà la Fede,
O in altro porterà suolo più degno
Lo immortali sue tende? Ahi, che medesmo
E il febbrile livor d' oste implacata,
Che in altra età contro l' Eterno istesso
Osò scendere in campo, e orrendo strazin
Far d' ogni sacra e veneranda cosa.
Triste presagio di futuro danno
Quei templi son che la pietà degli Avi
A noi legava, — or diruti e deserti,
Son quei Cenobii depredati in pria,
Poi rasi al suolo. Ah, che il pensier rifugge
Da una scena di lutta, ove contempli
Quelle vaste macerie! Or vi si aggrappa
L' edra coi foschi tortuosi tralci,
Vi sibila la serpe, ed il notturno
Gufo v' asconde i nati. Oh maledetto
Terreno, a te pioggia e rugiada il cielo
Neghi per sempre, e ti fecondi solo
L' ispido cardo e la letal cicuta!
Pur la possanza della tua parola
Di sè l' anima investe, e vi raccende
La morta speme, l' ansie attenuando

Di funesto avvenire. E qual giurava
Cristo che mai la prediletta Sposa
Vorria diserta, e vindice e custode
Il Pontefice suo le pose al fianco, —
Tale il sommo Levita, ai dì migliori,
Dal suo trono mostrossi il primo, il vero
Di questa Patria amico. In la sua mente
Ei vagheggiolla di virtude albergo,
Delle glorie vetuste emulatrice,
E di se paga alfin. Tanta ventura
Sì tosto al Ciel non piacque, e a dure prove
La riserbava ancor. Ma quel Pietoso
Salva la chiede, e colle sue preghiere
Fa pressa ognora dell' Eterno al soglio:
Ne purga il campo dagl' infesti bronchi,
Vi tuona colla voce, onde a fiorire
Rieda più bella e a Dio pacificata.
Forse, per Lui, poi generosi figli,
Immune fia dalla ruina estrema!
E ne induce a sperar la rinascente
Pietà ch' ai molti va frugando il petto,
Ed i grati ritorni al primo amore
D' una Religion che a se ci avvinse: —
E ne conforta l' operar concorde
Del Sacerdozio che da Pietro ha norma,
Fido al suo giuro anco fra l' onte e i danni: —
E quei che Italia in ogni terra ascolta
Infaticati del Vangelo Araldi,

Datori al mondo di salvezza e pace.
Da sì dolce pensiero avvalorato,
E tetragono fatto ai colpi avversi,
S' affisa il cuore in più serena calma.
» Così di naviganti audace stuolo
Dal furiar della tempesta oppresso,
Se in Ciel ravvisa le propizie stelle
O i noti segni in mar, lena ripiglia
La lotta a sostener coll' onde irate:
Poi tratta fuor del pelago la nave,
Dalle fatiche affranto sì, ma lieto,
Riposa alfin nel desiato porto.

CARME

Sii tu le mille volte benedetto,
Che d'umil cella il placido silenzio,
Ove chiara la mente, e dalla prece
Fatta pura fissavi ne volumi,
Che Ti svolgea benigno il sommo Vero,
Animoso abbandoni e 'l petto acceso
Di santa caritade, e di celeste
Alta sapienza l'intelletto colmo,
Procedi in mezzo al cittadin consorzio
Della Patria diletta. Ivi i sopiti
Di folle errore nell'oscura notte
Spirti sommersi con potenti detti
Forte risvegli; nelle esangui vene
Di vita spiri nuova fiamma, e al cielo
Dal fango, ove si lorda, risollevi
L'italico intelletto. Oh! te beato.
Oh! avventurosa Italia, se ridesta
Dal tonar di tua voce, almen rimembri
Il gran dono di Lui, che pietà somma
Dall alte sfere ne condusse in terra.

Dono grande per cui diè chiaro segno,
Che Italia è il suo diletto almo paese.
Non pose quivi il glorioso scanno
Di verità colonna e firmamento,
Da cui, siccome dal maggior pianeta,
Luce riceve il mondo, e se n' abbella?
Non è questo il giardino che s' infiora
Ai caldi raggi del superno sole
Di gigli candidissimi olezzanti,
Che con l' odor ne scorgono la via
Al Peregrin d' amor, che anela al cielo?
Quando mai di bellezza si rifulse
Italia, come allor, che dall' Empiro
Scesa, sotto le bianche ali l' accolse
La Religion del Cristo? Ah! le cittadi,
Non solo, e le castella, al suo fulgore
Nuovo lustro acquistar: ma le deserte
Riposte valli, e i monti ospitali
Con spettacol d' amore e di disiro
Tutti narran di Dio le meraviglie:
All' innocenza asilo, e alla sventura
Offron ne' santi chiostri, che da terra
Là sorgon torreggianti alzando al celo
Il vessil della croce. Anche la Luna
Lucid' Astro di calma e di quiete,
Che sovra quelle sedi orride alpestri
Nel casto suo peregrinar per l' etra
Da secoli passava indifferente,

Poi che vi scôrse le sacrate moli,
Posa su lor, dell' umoroso raggio
Le ammira inargentate, e del silenzio
Vergine amica, pure si diletta
Del cauto, che da quei sacri recessi
Su per l' aere si spande, e che frammisto
Alle armonie delle celesti sfere
Sorge al trono di Dio, e si confonde
Coll' eterno osannar del Cherubini
Chi questo suolo non dirà beato
Eden novello, ove lo stesso Dio
Trapiantò di sua man l' Alber di Vita?
Ma i seguaci di lui, che al fallo antico
Consigliò i primi Padri, e feo dolenti
Esuli andare in tribolata terra;
Tristi proseguon l' opra del maligno
Di nostra gloria invidioso sempre.
E apostoli di ciance, e di menzogne
Addensan nebbia e nebbia, ond' ai mortali
Non brilli più la luce sovrumana.
Della fredda Ragione al fioco raggio
Fanno i cuori gelati, e naufragaro
Fan le menti nel dubbio desolate.
Ma tu Sisto fedel, nella cui fronte
Splende il lume del volto del Signore,
Di tua luce li abbagli, e li confondi.
Suoni la voce tua dall' Alpi al mare
E come amica pioggia il sitibondo

Prato riarso dagli estivi raggi
D' erbe riveste, e di ridenti fiori,
Scenda la tua parola, e riconforti
I cuori affranti all' abbattute menti
Rimpenni l' ali della fede, e forti
Dispregiando le basse oche palustri,
Che striscian terra terra, abbiano lena
A seguire nel vol l' Aquila Santa,
Ch' alto si leva a contemplar l' Eterno.

Arcid. Fr. Gallai

ODE

Non è spenta quella luce
Ch' è di guida al buon sentiero,
Sempre viva a noi riluce
A svelar l' eterno vero
Al mortal di puro cuor
Per camparlo dall error

Tenta iuvan degli empii l arte
Oscurarne lo splendore,
Ma ci dan le sacre carte
La parola del SIGNORE,
Che d' averno l empietà
Sempre vinse, e vincerà.

Per Te SISTO i sacri accenti
Risuonaro al Coritano;
E si udirono portenti
Di chi parla non invano,
Perchè al popolo annunziò
Quel che il Nume gl' ispirò.

Nell' orribile procella
D' empie massime, e costumi.
L' età nostra pur s' appella
Il bel secolo dei lumi,
Ma Tu, intrepido Orator,
La dicesti, dell' error.

Del perverso novatore
D' ogni etade fino a noi
I conati dell' errore
Ridicesti, e i fini suoi,
Che compir giammai potè
O oscurar la vera Fè

Come un Angiolo del Cielo
Con ignita spada in mano,
A difender senza velo
Il gran Soglio Vaticano,
L' empio, e il giusto t' ammirò,
E al tuo dire si umiliò

A frenar dell' uom gli affetti,
Mal proclivi per natura,
Se si volsero i tuoi detti,
Vide il reo la via sicura,
Che da folle abbandonò,
E il suo cuore palpitò

Conciliar ragione e fede
Come debba ogni credente
Confessar quel che non vede
Nel mistero trascendente,
Ben l' appresero da Te
I pusilli nella Fè.

Ah! il tuo nome, amato SISTO,
Si udrà sempre celebrato,
Qual d' Apostolo di Cristo,
Opportuno a noi mandato,
Nella trista nostra età,
A conquider l' empietà.

Celebrar di Te la lode,
Inalzandomi nei vanni,
Io vorrei, com' altri gode,
Ma son deboli per gli anni...
Abbi dunque accetto in cuor
Un sincero ammirator.

Vati esperti, in aurea Cetra,
Ti offriran di carmi un Serto,
Echeggianti fino all' Etra.
Ma uguagliar tue lodi al merto,
Lodator da chi si fè,
Nò; possibile non è.

Canonico Lorenzo Giannetti

De repetito Divæ Margaritæ Cortonensis Panegyrico.

EPIGRAMMA

Omnia vincit amor sancti hæc est virtus amoris,
 Cum possit laqueos solvere mancipio.
Fœmina, quæ laqueos insani sensit amoris,
 Disrupit laqueos, fortis amore Dei.
Quæ sit tam victrix Mulier celebranda triumpho:
 Hanc Coryti Divam SIXTUS ad astra tulit.
Gestaque Divæ, quamvis bis memorata, placebant,
 Eloquio semper splendida SIXTE tuo.
Hoc fuit in votis Corytanæ Gentis in unum:
 SIXTUS non reddens irrita vota bonus.
Seraphicæ Divæ SIXTUS geminavit honores:
 Hinc geminam laudem colligit ipse sibi.

Idem.

VIRO . CLARISSIMO

XYSTO . GARZELLA . PISANO

INTER . FRANCISCALES . QUOS . CAPUCINOS . VOCANT

PHILOSOPHIÆ . AC . THEOLOGIÆ . MAGISTRO

INGENIO . DOCTRINA . RELLIGIONE

MIRA . COMITATE . MORUM . QUE . INTEGRITATE . CONSPICUO

ORATORI . EXIMIO

QUOD

APOSTOLICUM . MINISTERIUM

IN . ECCLESIA . CATHEDRALI . CORTONÆ

A . MDCCCLXVI

BENE . SUSCEPERIT . AC . FELICI . EVENTU

UNIVERSO . QUE . PLAUSU . ILLUD . EXPLEVERIT

PERENNE . HOC . GRATI . ANIMI . MONUMENTUM

CORTONENSES . OMNES

EXIBENT . CONSECRANT . QUE . VENERABUNDI

XYSTE

PERGE . ALIIS . QUOQUE . CIVITATIBUS

EVANGELIZARE !

TIBI . GLORIÆ . TUIS . DECORI . ECCLESIÆ . ERIS . TRIUMPHO

NOMEN . QUE . TUUM

CUICUMQUE . PAR . ELOGIO

X.

SONETTO

Allusivo alla Predica – La felicità dei Giusti sulla terra.

Beati omnes qui timent Dominum.

Misero l'uomo che non cerca Iddio!
Alla fede ribelle e alla ragione
In satisfare ogni brutal desio
La sua felicità, cieco, ripone.

E mentre ogni dover lascia in oblio
Che a Società lo lega, e a Religione,
Spirto di libertade iniquo e rio
Servo lo rende di più vil padrone.

Egli corre al piacere, e sempre è tristo,
E trova nel piacer solo il dolore!
Chi dunque fa di vera gioja acquisto

E la pace fruisce del Signore?
Tu lo dicevi in stil leggiadro, o Sisto
« Chi libero ha lo Spirto, e retto il cuore. »

P. F. V.

SONETTO

Quella voce possente ed immortale
Che un dì suonava a Pelestina in fondo,
E fu, da Dio traendo aura vitale,
Nunzia di pace e di salute al mondo

Erompe in oggi, quasi acuto strale,
O Sisto mio, dal labbro tuo facondo,
E i vizj atterra, ed ogni errore assale,
E tragge il reo dal sonno suo profondo.

Voce di cielo imperiosa e viva
E insiem soave, che discende al cuore,
Vince gli affetti e le bell' opre avviva.

Oh! sia pur dessa alfin, Sacro Oratore,
Che il Popolo fedel, che quà l udiva,
Al sen ne porti dell'Eterno Amore.

Del medesimo

I CLAUSTRALI E LA SCIENZA

E scagli pur sul capo mio la turba
Anatèmi e bestemmie .. Io canto il vero.

D. P.

Di sommi spirti un sedicente stuolo,
Che rinnegata la ragion del Vero
Fè della scienza una menzogna, e solo
D'inani larve ognor preme un sentiero,

Del claustro i figli plebe inetta al volo
Del genio appella in tuon beffardo, austero,
Sì che li addita quale sfregio a un suolo
In cui si vive all'opre del pensiero.

Ma chi tôr loro l'onorata fronda
Di che il saper li coronò, desìa,
Oggi di se vergogni e si confonda.

Chè Tu grande Orator, ben Tu ci mostri
Con quel dir, cui temprò forte Sofia,
Che il genio ha la sua sede anco ne' chiostri.

D. Giuseppe Garzi.

SONETTO

Sia che tu della Fè la bella face
Da impuro soffio di maligno errore
Difenda sì che in tutto il suo fulgore
L'empio la mira, e la sua mente ha pace,

O sia che l'uomo dalla via fallace
Ove lo addusse sconsigliato amore
Tu ne richiami, e al traviato core
Inspiri sensi di virtù verace,

Forte l'alme ricerca tua parola,
Nunzia gradita di quel sommo Vero
Che il reo commuove e il giusto racconsola.

Deh! scuoti il mondo dal letargo rio,
Di carità nell alto ministero
Animoso prosegui è teco Iddio!

Pr. Tommaso Meucci,

SONETTO

Allusivo al Panegirico di S. Margherita.

Bella ed incauta in mezzo a un mondo rio
Amò la giovinetta Margherita
Ma quell' affetto non rivolse a Dio,
E fu colpa o vergogna la sua vita.

Vide l' esangue salma, e inorridìo
Del folle amore che l' avea tradita,
E accesa il petto di più bel desio
Gli anni perduti lacrimò pentita.

Novella fiamma divampolle il core,
Ma santa, che dalla mortale spoglia
Trasse l' alma a fruir del Primo Amore, —

Tal la pingevi, o Sisto, e quel tuo dire
A seguir Lei nel pentimento invoglia
Chi prima la imitò nel suo fallire.

D. Pilade Fabbri.